saperlo ma proprio per questa capacità di condivisione si salveranno. Quello che non è dato ai minimi non è dato a lui. Questi avari non si salveranno, dice Gesù. E questa dura lezione oggi non è più rivolta, a me pare, soltanto ai singoli ma a tutti i popoli, nella chiara responsabilità collettiva che tutti noi, cittadini di un pianeta unificato come mai prima dalle conquiste e dalle distorsioni della tecnica, abbiamo davanti all'oggi e forse più ancora davanti alle future generazioni. Mi pare di poter dire che viviamo in un immenso peccato mortale collettivo quando leggiamo cifre spaventose come quella di più di 750 miliardi di dollari all'anno per spese militari (quasi 1000 miliardi se si calcola il cosiddetto indotto), o come quella, incommensurabile, degli enormi capitali investiti non già, come potrebbero essere, in un reale miglioramento della qualità della vita del genere umano ma soltanto nella sterilità, quando non nella nefandezza, degli egoismi individuali e collettivi. Considerazione che io credo vada proposta con forza ai credenti e li richiami al dovere strettissimo di fare politica e una politica coraggiosa. Vorrei ricordare in proposito che nella sua enciclica Benedetto XVI ha ripreso da sant'Agostino la dura definizione di un potere che non promuove la giustizia: «Una grande banda di ladri».

Il secondo brano è presente nel vangelo di Matteo (11,25-26) ma anche, e in una versione che a me pare straordinariamente più pregnante, nel vangelo di Luca (10,21). Recitano egualmente i due brani: «Gesù disse: Ti rendo lode, Padre, Signore del Cielo e della Terra perché hai nascosto queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli». Ma il vangelo di Luca contiene un'affermazione che non finisce di emozionarmi. Luca riferisce che, dicendo quelle parole, Gesù «esultò nello Spirito Santo». Questa gioia mi colpisce perché ben raramente gli apostoli ci lasciano intendere che Gesù abbia sorriso; ed è quasi impossibile trovare nell'arte sacra traccia di questa emotività.

Dunque, ne sono convinto, non possiamo leggere il vangelo nella sua profondità – è l'intuizione fondamentale della Teologia della Liberazione – senza l'aiuto dei poveri. La nostra teologia professorale è astratta e pietosamente amputata se non si arricchisce del magistero dei poveri. È nella loro marginalità più che nelle grandi cattedrali che il messaggio del Cristo risuona nella sua interezza. Nel riso di Gesù ritroviamo quello di fanciulla della Vergine Maria nel giardino di Ain Karem: il luogo in cui due creature ancora non nate danzano con lei in onore del Dio che rovescia i potenti dai loro troni e pone in cattedra i miseri, traendoli dalla loro marginalità e ponendoli al centro della storia. ■

L'usurpatore che sconfisse Dio

La lotta di Giacobbe secondo Jules Lequier

ROCCO PAROLINI

Giacobbe non piaceva al filosofo cattolico francese Jules Lequier (1814-1862). Come dargli torto, leggendo il ricatto al fratello Esaù?

> «Una volta Giacobbe aveva cotto una minestra di lenticchie; Esaù arrivò dalla campagna ed era sfinito. Disse a Giacobbe: "Lasciami mangiare un po' di questa minestra rossa, perché io sono sfinito" … Giacobbe disse: "Vendimi subito la tua primogenitura". … E vendette la primogenitura a Giacobbe. Giacobbe diede ad Esaù il pane e la minestra di lenticchie» (Gen 25,29-34).

Come dargli torto, leggendo l'usurpazione della benedizione di Isacco, con la complicità di Rebecca?

> «Isacco era vecchio e gli occhi gli si erano così indeboliti che non ci vedeva più. Chiamò il figlio maggiore, Esaù, e gli disse: "… Esci in campagna e prendi per me della selvaggina. Poi preparami un piatto di mio gusto e portami da mangiare, perché io ti benedica". … Rebecca prese i vestiti migliori del suo figlio maggiore, Esaù, che erano in casa presso di lei, e li fece indossare al figlio minore, Giacobbe; con le pelli dei capretti rivestì le sue braccia e la parte liscia del collo. Poi mise in mano al suo figlio Giacobbe il piatto e il pane che aveva preparato. … Giacobbe disse al padre: "Io sono Esaù, il tuo primogenito. Ho fatto come tu mi hai ordinato. Alzati, dunque, siediti e mangia la mia selvaggina, perché tu mi benedica" … Giacobbe si avvicinò ad Isacco suo padre, il quale lo tastò e disse: "La voce è la voce di Giacobbe, ma le braccia sono le braccia di Esaù". Così non lo riconobbe, perché le sue braccia erano pelose come le braccia di suo fratello Esaù, e perciò lo benedisse. … Isacco aveva appena finito di benedire Giacobbe e Giacobbe si era allontanato dal padre Isacco, quando arrivò dalla caccia Esaù suo fratello. Anch'egli aveva preparato un piatto, poi lo aveva portato al padre … Gli disse suo padre Isacco: "Chi sei tu?". Rispose: "Io sono il tuo figlio primogenito Esaù". Allora Isacco fu colto da un grandissimo fremito e disse: … "È venuto tuo fratello con inganno e ha carpito la tua benedizione". … Esaù disse al padre: "Hai una sola benedizione, padre mio? Benedici anche me, padre mio!". Ma Isacco taceva ed Esaù alzò la voce e pianse» (Gen 27,1-38).

Giacobbe il ricattatore, l'usurpatore. Esaù, la vittima. Giacobbe che, presso la città di Betel, osa persino proporre al Signore un patto di questo

tipo: «Se Dio sarà con me e mi proteggerà in questo viaggio che sto facendo e mi darà pane da mangiare e vesti da coprirmi, se ritornerò sano e salvo alla casa di mio padre, il Signore sarà il mio Dio» (Gen 28, 20-21). Come a dire: *prima* Dio dovrà accompagnarmi, proteggermi, sfamarmi, vestirmi, salvarmi; *poi* (e solo in questo caso) io lo riconoscerò come mio Signore. Dov'è la fede di Giacobbe, in un discorso simile? E come può Dio, anziché punire l'arroganza, accettare il "contratto" della sua creatura? Lequier ci perse il sonno. Inutilmente si diceva:

> «Chi sono io per giudicare il Santo del Signore? Se il Signore Dio ha voluto farsi chiamare per l'eternità "Il Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe", del suo amatissimo Abramo, del suo servo Isacco e del suo santo Giacobbe, come osare considerare ingiusto ciò che il Libro Sacro non condanna?» (p. 286)[1].

Il filosofo non poteva fare a meno di cercare, «senza trovarla, la giustificazione di Giacobbe» (p. 286): «Quante volte, dopo una notte passata nella meditazione delle Sante Scritture, si impresse sul mio volto il pallore dell'alba che mi aveva sorpreso nella mia ricerca infaticabile e vana!» (p. 283). Troppa era la sofferenza «nel veder benedetta, se non la menzogna, almeno la persona che l'aveva detta» (p. 288).

Con queste premesse, è immaginabile con quanta l'angoscia Lequier andasse a sbattere contro una delle scene più enigmatiche dell'Antico Testamento:

> «Giacobbe rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora. Vedendo che non riusciva a vincerlo, lo colpì all'articolazione del femore e l'articolazione del femore di Giacobbe si slogò, mentre continuava a lottare con lui. Quegli disse: "Lasciami andare, perché è spuntata l'aurora". Giacobbe rispose: "Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto!". Gli domandò: "Come ti chiami?". Rispose: "Giacobbe". Riprese: "Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!". Giacobbe allora gli chiese: "Dimmi il tuo nome". Gli rispose: "Perché chiedi il mio nome?". E qui lo benedisse».

Un'altra vittoria di Giacobbe! E stavolta contro Dio, forzato a benedirlo! Dapprima Lequier fu «atterrito dal mistero di questa notte sacra …: Giacobbe forte contro Dio! Giacobbe invincibile a Dio stesso!» (p. 292). Poi iniziò a ragionare, avanzando la prima ipotesi, che risentiva però molto

[1] Le citazioni sono tratte da J. Lequier, *Œuvres complètes*, Éd. De La Baconnière, Neuchâtel 1952 (traduzione mia).

dell'antipatia provata dal filosofo nei confronti di Giacobbe l'usurpatore. Se Dio è più forte di Giacobbe (sarebbe insensato negarlo), eppure si lascia sconfiggere, è per «prendere in giro la sua debole creatura, quasi come un eroe che si diverte a fingere di non poter vincere la resistenza di un bambino» (p. 292). Giacobbe ridicolizzato dal Signore: teoria capace di soddisfare l'inclinazione di Lequier, ma non di accordarsi con la santità di Giacobbe. Inoltre, nulla nel testo lascia supporre che Dio stia scherzando, anzi: una «cupa solennità» rivela «un'opprimente grandezza» dell'episodio.

Lequier dovette abbandonare anche questa interpretazione e tornare a guardare dentro di sé:

> «Insensato pretendere di sollevare il velo che mi nascondeva la grandezza di Giacobbe, io che sono uno dei suoi figli degeneri, io che sono rimasto così a lungo in piedi e quasi insensibile davanti alla croce su cui Cristo moriva per la salvezza degli uomini!» (p. 293).

Non si può interpretare la Scrittura senza passare per la mediazione di Cristo: «Tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste» (Gv 1,3). La lotta di Giacobbe va considerata «con gli occhi pieni della vista del sangue adorabile» (p. 293) di Cristo in croce. E con questo nuovo sguardo, in Genesi 32,25, Lequier immagina di leggere nel dettaglio le fasi della lotta tra Dio e Giacobbe, colpo su colpo. Non si tratta, spiega il filosofo, di aggiungere qualcosa al Testo Sacro, ma soltanto di interpretare i «silenzi straordinari» (p. 231)[2] che la Bibbia nasconde tra «gli intervalli delle parole» (p. 293).

Tutte le mosse della sfida. E il nome dell'avversario di Giacobbe

Genesi 32,25: «Giacobbe rimase solo e…».

> «Ed ecco – continua Lequier, riempiendo il silenzio della Bibbia – un uomo gli apparve davanti, nell'ombra, e gli disse: "Dio ha mantenuto le promesse a Betel e tu hai benedetto il nome del Signore. Ma se il Signore ti picchia, benedirai il nome del Signore?". Giacobbe rispose: "Se Dio mi picchia, io benedirò il nome del Signore"» (p. 296).

[2] Secondo Lequier, «le Sacre Scritture hanno silenzi straordinari. Forse parlano ancora attraverso questi silenzi a chi si applica per cercarne il senso nella semplicità del proprio cuore, con l'aiuto della fede e dell'amore».

Inizia così la lotta, per mettere alla prova la fede di Giacobbe. Facile benedire il Signore se le cose vanno bene. Difficile farlo nella sofferenza. Il Signore picchia dritto nel cuore di Giacobbe, mostrandogli in anticipo alcune tragedie che investiranno lui e la sua discendenza nel futuro.

Il primo colpo di Dio consiste nella visione, da parte di Giacobbe, della disperazione di sua figlia Dina dopo essere stata violentata da Sichem (Gen 34,1-2). Il secondo colpo, nella visione della città di Sichem distrutta da Simeone e Levi per vendicare la sorella Dina (Gen 34,25-31): dalla città si alzano maledizioni contro Giacobbe, ma Giacobbe continua a benedire il Signore. Il terzo colpo è l'incesto di suo figlio Ruben, che si unisce a Bila, concubina di Giacobbe (Gen 35,22); quest'ultimo protesta, ma non si arrende: «Signore, Signore, il vostro braccio mi infligge dei colpi terribili! Ma sia benedetto il vostro nome!» (p. 297). Il quarto è la morte della moglie Rachele (Gen 35,19); il quinto, la tunica insanguinata del figlio prediletto Giuseppe (Gen 37,31-35). Il sesto colpo, la propria morte (Gen 49,33). Il settimo, e più duro, è una visione dal nome inquietante: "L'abbandono":

> «Giacobbe vide attaccato a una croce per le mani e per i piedi un uomo morente di dolore. Una meraviglia sconosciuta, che doveva essere il segreto del furore della vendetta di Dio, rendeva l'anima di quest'uomo capace di un dolore irraggiungibile da un uomo di per sé. Era la Perfezione della sofferenza, un capolavoro spaventoso che la forza infinita aiutata da tutti gli sforzi dell'Inferno aveva prodotto con una fatica immane» (p. 298).

Giacobbe chiede quale «crimine inaudito» abbia commesso quest'uomo per meritare tale supplizio, ma la risposta lo addolora ancora di più: «Costui è il Giusto; l'uomo che non ha mai peccato». Come se non bastasse, la vittima innocente in croce implora, invano: «Dio mio! Dio mio! Perché mi hai abbandonato?» (p. 298; Mt 27,46, Mc 15,34).

Al termine di questa settima visione (settimo colpo della lotta), Giacobbe è sul punto di dubitare della bontà di Dio. È «confuso e muto», con le «labbra tremanti», «tentato dalla bestemmia». Ma lancia un grido estremo di adorazione: «Che il Signore sia benedetto!».

Ha superato la prova e può ricevere la benedizione. Ma da parte di chi? Chi è esattamente l'uomo che, per tutta la notte, infligge i colpi di Dio?

> «Una luce, più viva di quella del giorno nascente, usciva da quegli occhi; Giacobbe riconobbe colui che poco prima aveva visto attaccato ad una croce». ■
>
> .

Cile, tra la cordigliera e il mare

PAOLO GRIGOLLI

Trascorrono alcuni giorni prima di riuscire a mettere ordine nei pensieri, segnati da un'esperienza di viaggio-lavoro così densa come raramente mi è capitata. È una lunga striscia di terra il Cile, in basso a sinistra – come ha titolato un suo libro il collega e amico Paolo Miorandi, con cui ho percorso a novembre un tratto di questo paese – chiuso tra la cordigliera e il mare, sottile isola all'interno di un continente. Provo a raccontare qualcosa attraverso alcune parole che raccolgono delle emozioni vissute proprio pochi giorni prima della morte del dittatore Pinochet.

Fuoco

Le stufe a combustione lenta "Bosca" hanno quasi ovunque preso il posto degli immensi caminetti, ma il fuoco c'è, rimane centrale e scalda un poco anche solo a vederlo, in questi territori che si avvicinano alla Patagonia, senza mai raggiungerla. Ma è davanti al varco affumicato dell'Hostal La Candela che viviamo un momento straordinario di incontro con Charo Cofrè e Hugo Arevalo, ed entriamo un poco di più nell'idea di un mondo possibile che non si è realizzato.

Hugo Arevalo – incontrato e intervistato qualche anno fa da Francesco Comina a Bolzano, come è raccontato nel libro *Il monaco che amava il jazz* edito da Il Margine – è il biografo di Pablo Neruda e autore di documentari importantissimi sul pensiero e sulle opere del poeta; Charo Cofrè è la sua compagna di vita, importante esponente di Unidad Popular nei primi anni settanta e cantautrice. Entrambi sulla lista nera di Pinochet dall'11 settembre 1973. (E mi viene da pensare a quanti riferimenti rimangono attaccati all'11/9, data così determinante per ieri e per oggi).

Loro ci spiegano perché sono lì, all'Isla Negra, a 100 metri dalla casa/museo del Pablo Neruda collezionista e perché gestiscono ora il luogo